L'UOMO CHE CADDE NELLA SCATOLA DELLE PAROLE

ILLUSTRAZIONE : MARCO DE CESARE

Realizzato dai ragazzi del laboratorio di Scrittura Creativa
Istituto Comprensivo Montecorvino Pugliano
Illustrazioni a cura del fumettista Marco De Cesare
Editing dell'autrice Noemi Lamberti

A tutti i giovani:
nutrite la vostra creatività,
siate appassionati
e create cose straordinarie.

Spazio firma copia

L’uomo che cadde nella scatola delle parole.

Introduzione

Caro lettore,
questo libro è una raccolta di racconti inediti illustrati, realizzati dai ragazzi della scuola media "IC Montecorvino Pugliano" del laboratorio di scrittura creativa: "Scrivere e Narrare", progetto Scuola Viva Campania 2023/2024. Durante il laboratorio i ragazzi hanno esplorato il mondo della scrittura e dell'illustrazione attraverso nuove tecniche, stimolanti ed innovative, guidati dagli esperti: Lamberti Noemi (scrittrice) e Marco De Cesare (Illustratore) e affiancati dalla tutor: Laura Sica (docente).
Ogni incontro è stato un'avventura, un viaggio alla scoperta di generi letterari diversi, di personaggi indimenticabili e di ambientazioni fantastiche. I giovani scrittori hanno appreso l'arte di costruire trame avvincenti, delineando personaggi profondi e mondi immaginari. Parallelamente alle parole, anche i disegni hanno avuto un ruolo fondamentale. Mediante l'utilizzo di diverse tecniche artistiche i ragazzi, hanno imparato a tradurre visivamente le loro storie, creando illustrazioni che completano e arricchiscono i testi. Ogni racconto è un piccolo capolavoro, frutto dell'ingegno e della creatività di questi giovani autori.
Tra le righe e tra i disegni, scoprirete storie di amicizia e coraggio, di avventure e misteri, di emozioni e riflessioni. Preparatevi a immergervi in un mondo fantastico, dove la realtà si intreccia con la fantasia e dove ogni pagina è un invito a sognare. Lasciatevi sorprendere dalla freschezza e dalla profondità di queste storie, create da menti curiose e piene di potenziale.

A chiusura del libro, il delicato racconto "Margherita" scritto dalla Dirigente Scolastica: la Dottoressa Maria Rosaria Mirra.

Buona lettura!

Buonavoglia Luca, Buonomo Gabriel, Cesaro Flavio, Cesaro Niccolò, D'Apice Giorgia, D'Arco Sophia, Ferrara Penelope, Ficca Mauro, Lamberti Chiara, Montella Andrea, Mazzotti Aventino, Novellino Karol, Palladino Gabriel, Verzola Antonia.

L'uomo che cadde nella scatola delle parole.

(di Noemi Lamberti)

Un uomo molto curioso e sempre pronto a ficcare il naso dappertutto, decise un giorno, di esplorare un vecchio e polveroso solaio, di proprietà del suo bisnonno da tempo passato a miglior vita.
Mentre rovistava tra scatoloni ed antichi cimeli, trovò una grossa e strana scatola di legno. Era chiusa da un lucchetto arrugginito, e sul coperchio vi era incisa una scritta sbiadita dal tempo: "Scatola delle Parole".

Senza pensarci due volte, si armò di un cacciavite e forzò il lucchetto. La scatola si aprì scricchiolante e cigolante, rivelando al suo interno un contenuto inaspettato. Un vortice di parole volteggiava vorticosamente, come un tornado e l'uomo che si era sporto troppo per il desiderio di vedere quella insolita bizzarria, cadde rovinosamente all'interno della scatola.
Le parole lo avvolsero come un caldo abbraccio, trasportandolo in un mondo fatto di storie istantanee. Attraversò la foresta di aggettivi, dove alberi di "verde smeraldo" e "rosso fuoco" svettavano verso un cielo di "blu cobalto". Imboccò un sentiero di sostantivi e camminò tra mille parole fino a raggiungere il lago dei verbi, dove pesci di
"guizzare" e "nuotare" coniugavano felici i verbi, in tutti i modi e in tutti i tempi. Ogni parola che incontrava era una storia, un frammento di un universo immaginario. Ascoltò tanti racconti, come quello di un amore nato dalla parola "ti amo" sussurrata al vento o la storia di un'amicizia, forgiata tra le due parole "ciao"

scambiate per caso.
Viaggiò per giorni e notti tra le parole della scatola, incontrò personaggi di fiabe e di romanzi, eroi e cattivi, principesse e draghi.
Si perse in un labirinto di metafore scalò una montagna di iperboli e navigò su un mare di similitudini.
Capì immerso in quella surreale esperienza, che le parole, spesso considerate solo segni scritti su un foglio, erano in realtà creature vive e vibranti, capaci di creare mondi e di dare vita a grandi emozioni.
Dopo un tempo che non sapeva quantificare, l'uomo sentì il bisogno di tornare a casa. Si aggrappò a una parola; "ritorno" e si lasciò trasportare leggero come un palloncino.
Quando aprì gli occhi, si ritrovò di nuovo nel solaio, con la scatola delle parole chiusa davanti a sé.
Si sentì subito diverso.
I suoi occhi brillavano di una nuova luce; la luce di chi aveva capito che da quel giorno, sarebbe diventato un grande scrittore, non solo di storie ma di meravigliose emozioni da donare al mondo intero.

llustrazione di Marco De Cesare

La maestra della Luna

(di Laura Sica)

Il conto alla rovescia era iniziato.
Entro un'ora i motori si sarebbero accesi, la rampa di lancio si sarebbe riempita d'acqua e il razzo si sarebbe librato nell'aria, lasciando sulla Terra fumo, fuoco, applausi e tanti sospiri.
Una vecchia signora, con al collo il cartellino per gli ospiti autorizzati, passeggiava nervosamente nella sala stampa. Tutti parlavano inglese e lei non capiva proprio tutto, alcune parole però le erano estremamente famigliari: countdown, fire, check, space, astronauts, mission…
Si fermò a guardare i monitor che riprendevano la torre di controllo, per capire dalle espressioni del viso degli uomini e delle donne seduti dietro ai computer, se tutto stava procedendo per il meglio.
Era molto agitata e si sentiva fuori posto. Alcune persone attraversavano la sala stampa velocemente con dei fogli in mano e automaticamente cercavano di scansare la vecchia signora, che dal canto suo si spostava da un lato e dall'altro, scusandosi quasi per la sua presenza e per la sua età.
Erano tutti così giovani, avrebbero potuto essere suoi nipoti. La porta si aprì per la milionesima volta ed entrò un uomo che si diresse verso di lei e in uno stentato italiano le chiese gentilmente di seguirlo.

La donna si mosse immediatamente, come se l'invito fosse stato un ordine e seguì l'uomo. Entrarono nel primo ascensore e scesero diversi piani, salirono su una lussuosa e modernissima automobile che era già in moto, in attesa di partire non appena si fosse seduta sul sedile posteriore.

Si aggiustò i capelli bianchi scompigliati dal vento e timidamente, con un filo di voce chiese nel suo inglese scolastico

– " Where are we going?"

- "C'è una persona che vuole salutarla prima di partire", le rispose l'uomo sorridendole.

- "Chi? Me?" rispose lei, mentre iniziava a capire.

- "Yes. "

Da sotto gli occhiali, piccole lacrime cominciarono a rigarle il volto, fino a bagnarle le labbra. Francesco, l'uomo che con altri tre compagni si preparava a partire per il suo viaggio di lunga durata sulla Luna, con già indosso il casco, la tuta bianca e gli stivaloni neri, aveva chiesto di lei.

L'astronauta italiano che aveva appena salutato la sua famiglia e che si apprestava a salire sul razzo più potente del mondo, aveva chiesto di salutare lei: la sua vecchia maestra

Illustrazione di Marco De Cesare

Il pasticciere degli abbracci

(di Sophia D'Arco)

Questa che sto per raccontarvi è una storia di delicato altruismo mai narrata prima, ed inizia così:
In un antico borgo montano, tra sentieri acciottolati e casette dai tetti color marzapane, viveva un uomo solitario e gentile. La sua storia era avvolta in un alone di mistero:
Si diceva che fosse stato abbandonato all'età di tre anni, davanti alle porte di un convento. I frati lo avevano accolto e cresciuto insegnandogli la dolce arte della pasticceria.
Era divenuto negli anni un pasticciere eccezionale, capace di creare dolci di una bellezza e bontà senza pari.
Ma la sua vera specialità erano i biscotti degli abbracci, un'invenzione messa a punto negli anni dopo svariati e pasticcioni tentativi.
All'interno della sua casa infatti, l'uomo aveva allestito un piccolo laboratorio per impastare i magici biscotti, fatti con ingredienti semplici e genuini e un pizzico di magia; chiunque li mangiasse era irresistibilmente spinto ad abbracciare le persone.
L'idea gli era venuta perché la gente del borgo in cui viveva, era fredda e anaffettiva e gli ricordava la sua infanzia triste, senza che nessuno lo abbracciasse mai. Gli abitanti iniziarono a gustarli, attirati dal loro inebriante profumo ma quando scoprirono la gioia e la felicità che dava la magia di quei biscotti, non poterono più farne a meno. L'intera popolazione si trasformò, diventando calorosa e affettuosa. Ben presto, la fama del pasticciere si diffuse in tutta la regione. Persone da ogni dove accorrevano per provare i suoi biscotti, per vivere l'esperienza di un abbraccio inaspettato Il laboratorio divenne un luogo di incontro e di gioia.

Uomini e donne, vecchi e bambini, si ritrovavano per assaggiare i biscotti e per stringersi in calorosi abbracci.
Le storie di abbracci nati da un semplice biscotto, si moltiplicavano: un padre che abbracciava il figlio dopo anni di incomprensioni, due amici che si ritrovavano dopo una lite, una coppia che si innamorava dopo un bacio nato da un abbraccio.
L'uomo, con la sua gentilezza e il suo sorriso contagioso, era diventato: il pasticciere degli abbracci.
Aveva portato gioia e amore a tutte quelle persone che ne avevano tanto bisogno e la sua storia era la dimostrazione che a volte, un semplice gesto di affetto può cambiare il mondo.

Illustrazione di Antonia Verzola

Il venditore di parole

(di Flavio Cesaro)

Immaginate di vivere in un mondo dove c'è un limite a quanto potete parlare, io non ho bisogno di immaginarlo perché sono già in un mondo del genere.
È passato ormai tanto da quando il Gran Comandante Wilson, generale dell'Impero, ha privatizzato le parole. Da quel giorno, ognuno di noi porta al polso un orologio che segna le parole a nostra disposizione.
Ho visto molti uomini finire in un posto, di cui non voglio pronunciare neanche il nome, che già mi vengono i brividi. Il silenzio per le strade è terrificante ma solo per gli uomini semplici, gli alti gerarchi possono parlare all'infinito e sprecano tutte quelle parole preziose solo per discutere dell'Impero, dell'Esercito e dello Stato.

Mio padre è stato chiamato a fare il Generale durante la leva obbligatoria ma ha rifiutato:
- "Preferisco una sola parola libera, che mille ordinate" disse.

Quella frase l'ho stampata su un foglio, come un manifesto e l'ho appesa nella mia camera per coprire una delle tante crepe sul muro.
Ora è morto, lo hanno portato via.
Una nuova parata dell'esercito si sta tenendo ora per le strade, alti stendardi e simboli pagani si stagliano tra la folla e l'auto dell'Imperatore rombava sotto il rumore degli stivali dei soldati. Io non volevo uscire di casa quel giorno, la regione in cui vivo è stata occupata da poco, probabilmente un nuovo massacro sarebbe avvenuto di li a breve e la popolazione non si sarebbe arresa così facilmente.

Un uomo dalla carnagione scura e con un cappello ben saldo in testa, uscì da uno dei due filoni di folla, velocemente tirò fuori dalla tasca qualcosa. Un suono fortissimo si distinse e i soldati si diressero velocemente verso di lui.
Il giorno dopo una sola notizia rimbombava sui giornali: "Il Gran Generale Wilson, assassinato da un traditore, proclamato santo da poco".

L'impero entrò in crisi e si divise in tre. Il risultato furono centotrentadue mila morti. Presto anche io sarei finito in prigione come mio padre, scesi in piazza un'ultima volta ma non da solo, accanto a me c'erano tutti coloro che avevano lottato, insieme formammo l'esercito delle parole "LIBERE"

Illustrazione di Gabriel Palladino

Il tessitore di destini

(di Luca Buonavoglia)

Questa è l'affascinante storia di un giovane ragazzo, che tutti chiamavano: "Il tessitore di destini".
Era l'unico figlio, dell'ormai vecchio tessitore di destini, che con le sue mani, callose e sapienti, intrecciava i fili del tempo, creando la trama della vita per gli abitanti del mondo intero.

Il ragazzo osservava il padre con ammirazione sin da quando era bambino, sognando di seguire le sue orme e diventare un giorno, il suo degno successore. Ma suo padre gli ripeteva sempre:

- "Il tuo animo è troppo irruento"
- "Non sei pronto per il peso del destino, non sei destinato ai fili di luce."

Quelle parole accesero nel giovane, sentimenti di frustrazione e rabbia, si sentì talmente incompreso, che decise di allontanarsi dal padre.
Vagò per terre selvagge, imparò arti oscure e proibite, e iniziò a tessere con fili, intrisi di malvagità, i destini degli uomini corrotti.

Dopo molti e molti anni tornò a casa, suo padre lo riconobbe subito, dopo tutto era stato lui a tessere il suo destino. Gli corse incontro e lo strinse in un abbracciò carico di orgoglio. Il giovane rimase sorpreso da quel gesto e nonostante fosse ancora arrabbiato con lui, aveva finalmente compreso che insieme erano due facce della stessa medaglia. Uno era il tessitore della luce, l'altro dell'oscurità.
La loro eterna sinergia sarebbe divenuta l'anima pulsante del mondo, il fuoco che avrebbe alimentato per sempre la forgia dei destini.

Senza i fili scuri del destino intrecciati dal giovane tessitore, il mondo sarebbe caduto nell'apatia, una palude di bontà stagnante e gli uomini, cullati nella sicurezza, avrebbero perso la forza di volontà, la tenacia e il coraggio.
Era il male a nutrire la loro resistenza, a spingerli a superare i propri limiti, per intrecciare destini migliori.
Nel profondo della sua anima, capì che la sua esistenza era dipesa dal padre, tanto quanto da sé stesso.

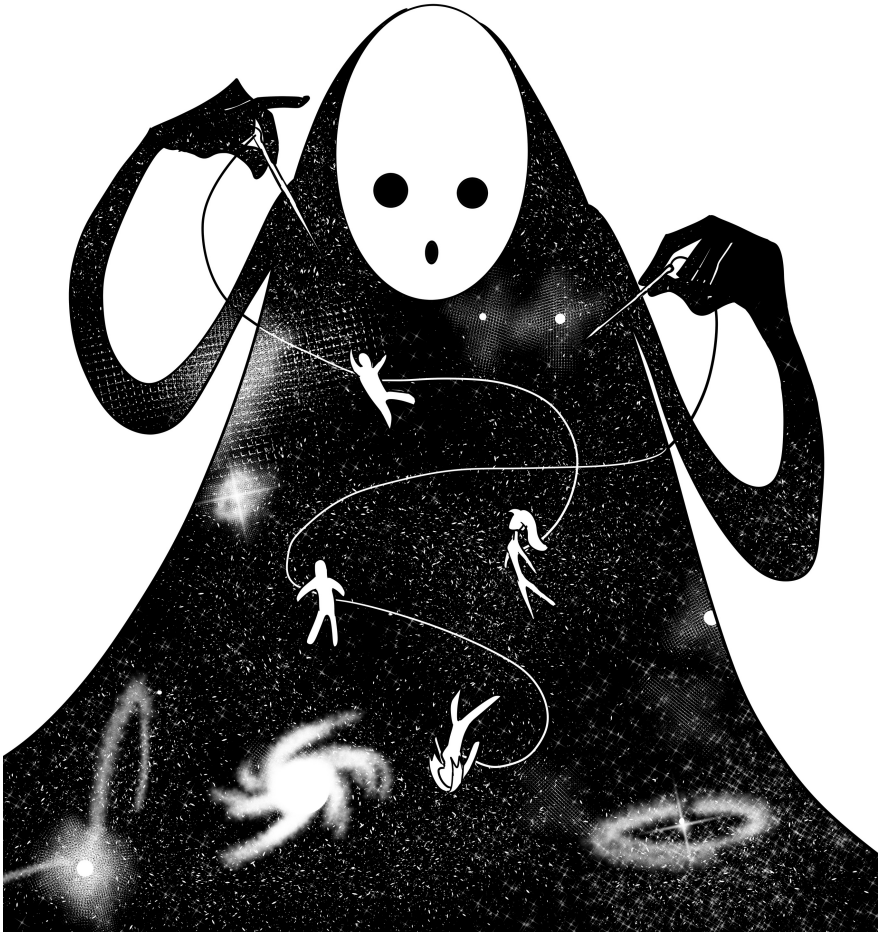

Illustrazione di Marco De Cesare

Il negozio di sorrisi

(di Andrea Montella)

In una piccola e silenziosa cittadina, all'angolo di un palazzo signorile che dava sulla piazzetta del centro, vi era un piccolo ed antico negozio di sorrisi.
Il proprietario era un uomo molto simpatico e gentile, vendeva sorrisi da moltissimi anni ed era riuscito ad accontentare sempre tutti i suoi clienti, anche quelli più esigenti.

Capitava che dopo dure giornate di lavoro o settimane di grande stress, le persone non avessero proprio tanta voglia di sorridere, così si recavano al negozio, per acquistare ogni sorta di sorriso. Il negoziante ne aveva una vasta scelta, ghigni, sorrisini, risatine, grasse risate, risate a crepapelle e tanti altri, tutti ben ordinati in delicati barattoli di vetro colorati.

- "Benvenuto!"

Diceva ogni volta che la porta del suo negozio si apriva, poi aggiungeva:

- "Comprate un sorriso, può disarmare la tristezza e aprire le porte alla gioia!"

Un giorno però nel negozio entrò un uomo dal viso tristissimo, lo sguardo arrabbiatissimo e un chilometrico broncio. Il venditore di sorrisi in tanti anni di esperienza non aveva mai visto un uomo tanto cupo, si offrì subito di aiutarlo ma con scarsi risultati. Nessuno dei sorrisi proposti, era di gradimento del cliente imbronciato e il venditore stremato, decise di sfoderare il suo asso nella manica.
Prese la scala e si arrampicò sull'ultimo scaffale in alto, dove conservava con gelosia, un sorriso bambino.

- "Provi questo, è un sorriso miracoloso!"

Disse il venditore. L'uomo indossò il piccolo sorriso e si specchiò, il volto si era disteso, il broncio era sparito e gli occhi si illuminarono e sembrava ringiovanito di trent'anni.
Era talmente felice e soddisfatto che quel sorriso scatenò in lui, una risata irrefrenabile.
Uscì dal negozio con passo leggero e con il cuore pesante di allegria, contagiando con la sua gioia tutti coloro che incontrava, qualcuno dice che abbia riso per molti giorni in gito per la città!

"Il sorriso è un'arma contagiosa, più sorridiamo più il mondo diventa un posto migliore".

Il Viaggio di Mauro

(di Mauro Ficca)

Mauro, un ragazzo di dodici anni con una fervida immaginazione e un'insaziabile curiosità, era solito annoiarsi durante le lezioni a scuola e spesso si perdeva nei suoi mille pensieri guardando fuori dalla finestra.
L'arrivo della primavera calda e dolce rendeva più difficile il passare delle giornate tra i banchi, tanto che un giorno, trascorse le prime quattro ore tra, letteratura, arte, storia e geografia, si addormentò con la testa appoggiata sul banco.

Mentre russava beatamente, il suo corpo si smaterializzò e si ritrovò in un mondo fantastico, fatto di pagine dei libri, che aveva sfogliato durante le lezioni.
Era come se, le parole delle materie scolastiche avessero magicamente preso vita.
La sua avventura cominciò con un viaggio, alla volta del Messico, circumnavigando prima le acque del Nilo.

Una grande tempesta lo colpì, fu salvo per un pelo e il panorama mozzafiato che seguì la tempesta, lo lasciò a bocca aperta. Giunto su una spiaggia, si innamorò di una ragazza dai capelli neri e la pelle chiara come una perla, indossava un abito azzurro che ricordava il mare calmo e il cielo sereno.
Continuò il suo viaggio su una mongolfiera, guidato da un leggero venticello, atterrò sulla punta di una montagna dove fece un incontro molto strano.

Un ragazzo che indossava una scatola immaginaria in testa ed era totalmente estraneo al mondo.

Mauro lo esortò a togliersi la scatola dalla testa per guardare la bellezza del mondo, gli consigliò di trovare degli amici, di coltivare delle passioni e di nutrire la conoscenza.
Quando il ragazzo si sfilò la scatola, Mauro scoprì che era il riflesso di sé stesso.

Il suono stridulo della campanella lo riportò bruscamente alla realtà. Si guardò intorno, ancora stordito dal sogno sorrise e tornò a casa.
Da quel giorno, non si annoiò più a scuola e nemmeno nella vita, divenne un esploratore instancabile, sempre pronto a tuffarsi a capofitto in esperienze nuove e costruttive

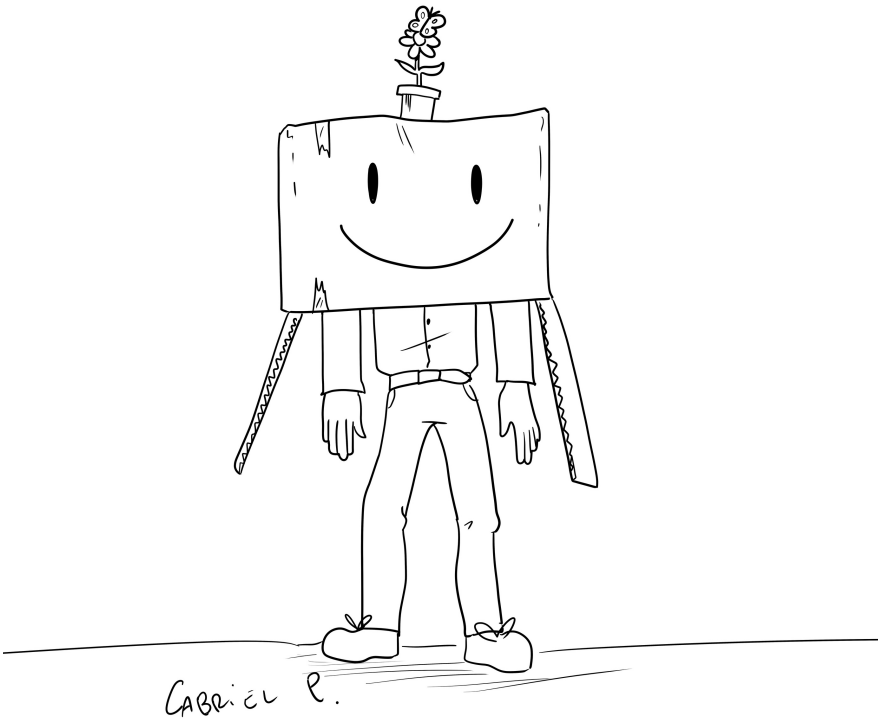

Illustrazione di Gabriel Palladino

Il musicista sulla luna.

(di Karol Novellino)

Tanto tempo fa in un paesino, viveva un bambino di otto anni di nome Jack che custodiva un grande sogno nel suo piccolo cuore: diventare un grande musicista.
Sin da subito Jack, aveva sviluppato un grande interesse per la musica, ma la sua famiglia era talmente povera, da non potersi permettere di farlo studiare né tanto meno, di potergli comprare uno strumento musicale.
Nonostante tutto il piccolino, continuava a coltivare questo sogno e imparava i ritmi e le note, costruendo strumenti musicali di fortuna, con tutto ciò che trovava.
Soffiava le foglie degli alberi o i fili d'erba improvvisando motivetti, batteva i legnetti sulle pietre, sulle pentole e sui bicchieri, immaginando che fossero elementi di una batteria.

Il tempo trascorse e compiuti undici anni, il ragazzo cominciò a frequentare le scuole medie. Era davvero entusiasta di questo nuovo inizio, soprattutto perché avrebbe potuto finalmente studiare musica, utilizzando dei veri strumenti musicali messi a disposizione per gli studenti della scuola.
Quando entrò per la prima volta nella grande aula musicale, si sentì talmente felice che per un attimo gli sembrò di toccare, le stelle con le mani. Osservò ed accarezzò ad uno ad uno, tutti gli strumenti musicali e ne scelse subito uno: il flauto.
Il suo maestro di musica era un uomo molto buono e ammirava molto la caparbietà con cui il ragazzo, era intenzionato a portare avanti la sua passione.

Così decise di dargli delle lezioni private, per far sbocciare ancor di più il suo talento. Giorno dopo giorno Jack migliorava sotto la guida attenta del maestro, era diventato talmente bravo che a soli tredici anni, riuscì a superare l'esame per l'accesso al conservatorio.
La notizia scatenò nel suo petto, un misto di emozioni contrastanti, per un attimo si sentì ancora una volta tra le nuvole, a toccare le stelle per la felicità ma subito dopo la tristezza, aveva preso il sopravvento poiché ricordò che la sua famiglia, non avrebbe avuto la possibilità di finanziare i suoi studi.

Il maestro che aveva sempre creduto in lui e nel suo sogno, decise di sostenerlo ancora una volta e finanziò tutti i suoi studi. Jack a diciotto anni divenne maestro di musica, il giorno del suo diploma il suo maestro era lì a gioire con lui proprio a quest'ultimo il ragazzo dedicò tutti i suoi sacrifici, con poche toccanti parole:

- "Grazie a te mi sento come un'astronauta che ha toccato finalmente la luna, grazie a te oggi io sono: il musicista sulla luna"

Illustrazione di Marco De Cesare

La canzone dell'amicizia

(di Chiara Lamberti)

Nella città di Senzanima gli abitanti trascorrevano le loro giornate, nell'apatia totale.
Quando si incontravano per strada si salutavano a stento o non si salutavano affatto, i bambini giocavano ognuno per conto proprio e i genitori non provavano empatia, nei confronti dei propri figli.
Insomma tutti erano un disastro in quel posto tranne Steve; un giovane estroverso, con la musica nel cuore e una chitarra sempre tra le mani.
Quando passeggiava per le strade della città, salutava sempre tutti con un sorriso anche se nessuno ricambiava mai, anzi continuava ad andarsene in giro improvvisando canzoncine con la sua chitarra.
Quando tornava a casa, tra le mura della sua cameretta, dava vita a canzoni bellissime, emozionanti e vivaci.
Un giorno, mentre leggeva una rivista, si imbatté in un articolo interessante:

- "Niente può renderci più felici di un rapporto di amicizia. Lo dicono i recenti studi di economia della felicità: dopo aver soddisfatto i bisogni primari, quello che accresce la nostra felicità sono le relazioni con le persone, gli amici soprattutto"

La lettura si rivelò illuminante. Steve prese carta e penna e compose in poche ore con parole sincere e note toccanti "La canzone dell'amicizia". Spinto da quella incoraggiante ispirazione, decise di pubblicare la canzone online e di riprodurla con grosse casse acustiche, al centro della città.

Non si aspettava nulla di più, di qualche ascolto distratto ma la realtà superò di gran lunga le sue aspettative.
La canzone iniziò a diffondersi rapidamente, toccando il cuore di migliaia di persone.
Molti che prima erano apatici e isolati, improvvisamente si ritrovarono nella piazza a canticchiare insieme e a scambiarsi sorrisi felici, magicamente uniti dall'empatia suscitata da quella canzone. Steve non era più solo.
La sua canzone era diventata un inno all'amicizia, capace di abbattere le barriere della solitudine. Il giovane cantautore capace di toccare l'anima delle persone, dimostrò che:

"A volte, basta una semplice canzone per dare vita a una vera e propria rivoluzione, di amicizia e di speranza".

Il pittore di farfalle

(di Giorgia D'Apice)

Il sole sorgeva timido sulla grande città di Parigi, i tetti delle case si tingevano di rosa e arancione, mentre il profumo del pane appena sfornato si diffondeva nell'aria.
In un piccolo appartamento in periferia viveva Jacopo, un giovanissimo e talentuoso pittore ebreo. Sin da piccolo il ragazzo, aveva manifestato un particolare interesse per la pittura e aveva sperimentato uno stile tutto suo.
Quando il padre morì, colto da una profonda tristezza e un immenso dolore, prese i pennelli e cominciò a dipingere solo farfalle. Da quel momento in poi Jacopo dipinse una farfalla per ogni cosa brutta e ingiusta che vedeva nel mondo.

- "I tuoi dipinti sono meravigliosi". Gli ripeteva sempre sua madre con voce dolce.
- "Le tue farfalle sono come piccoli angeli che spazzano via il dolore".

Jacopo sorrideva sempre all'ascolto di quelle parole, ma in cuor suo sapeva che le cose stavano cambiando.
Erano anni duri e Hitler aveva emanato da poco le leggi razziali. Una sera uscì per comprare una scatola di gessetti colorati ma non fece più ritorno a casa, due soldati tedeschi lo fermarono e lo portarono via. Sua madre lo aspettò per molti giorni, seduta davanti al grande quadro della farfalla blu, poi capì che non l'avrebbe più rivisto. Jacopo trascorse molto tempo nei campi di concentramento, durante le giornate di massacrante lavoro, riusciva a nascondere nei pantaloni pezzi di carta lercia e quando ritornava nel dormitorio, prendeva nascosti sotto il cuscino i suoi gessetti colorati.

Disegnava farfalle per i suoi amici, disegnava farfalle per l’orrore, disegnava farfalle per i soldati senza cuore, disegnava farfalle per chi non ce l’aveva fatta.
Le sue farfalle erano sempre più colorate, come un arcobaleno in mezzo ad un temporale, un'arma potente contro l'odio e la paura, una candela che illuminava la sera, mera e buia di uomini che sognavano la libertà.
Jacopo, fu uno dei pochi fortunati ebrei sfuggito allo sterminio, il giorno che venne liberato, cento farfalle gli volarono intorno, i suoi cento compagni finalmente liberi dal dolore.
Jacopo ha dipinto farfalle per il resto della sua vita.

Illustrazione di Gabriel Buonomo

L’addestratore di nuvole

(di Penelope Ferrara)

A quanti di voi è capitato di vedere le nuvole muoversi nel cielo e pensare che fosse il vento a spostarle?
E invece no!
Le nuvole da sempre sono state addomesticate, dall’addestratore di nuvole.
Quello dell’addestratore di nuvole era un mestiere molto antico e poco cosciuto che richiedeva dedizione e pazienza. Non era semplice avere a che fare con le nuvole, erano delle grosse, soffici e capricciose ammassi d’aria anche difficili da poter afferrare, ma l’addestratore aveva un suo particolare metodo per domarle e un’attrezzatura specifica e d’avanguardia, mai vista sulla terra.
L’uomo si sentiva come un pastore con le sue pecore, alcune volte capitava che qualcuna si allontanasse troppo o scapasse, ma lui con il suo “catcher clouds” e cioè un acchiappa nuvole, simile ad una specie di lazzo estendibile fino a 100 clouds (unità di misura dei cieli), le recuperava in un batti baleno.

Era abile non solo nel guidare le nuvole attraverso il cielo, ma anche a trasformarle in pioggia benefica, per i campi aridi e gli abitanti assettati.
Un giorno, mentre osservava il cielo, notò una piccola nuvola bianca e soffice che vagava solitaria. era timida e spaventata, e sembrava incapace di produrre la pioggia, sul campo arido a cui era stata assegnata.
L’addestratore capì subito che aveva bisogno del suo aiuto, così si avvicinò alla piccola nuvola con un sorriso amichevole e le offrì una tazza di tè caldo alle erbe aromatiche.

- "Non temere, piccola nuvola" disse con voce rassicurante.
- "Io ti insegnerò come trasformarti in pioggia per portare gioia alla terra".

Svelò alla nuvoletta tutti i segreti del suo mestiere, con precisione ed estrema chiarezza.

La piccola nuvola ascoltava attentamente ogni parola e si impegnava con tutte le sue forze per imparare.

Era entusiasta all'idea di poter finalmente irrigare i campi aridi del villaggio, ma purtroppo non riusciva a tirar fuori una sola goccia.

A quel punto l'addestratore decise di spalmare sulla nuvoletta, un'antica pomata che le sue antenate avevano fabbricato nei secoli, potando le nuvole dei temporali violenti. Poi si mise ad osservarla con fiducia, sapeva che la piccola nuvola ce l'avrebbe fatta. E infatti, dopo qualche incertezza iniziale, la piccoletta riuscì a trasformarsi in pioggia.

Le gocce cadevano giù verso la terra come lacrime di gioia, innaffiando i campi e riempiendo i fiumi e i ruscelli. Gli abitanti del villaggio uscirono dalle loro case, per ammirare lo spettacolo e gridarono di gioia, alla vista della pioggia che finalmente cadeva.

Erano felici e grati alla piccola nuvola e al suo addestratore

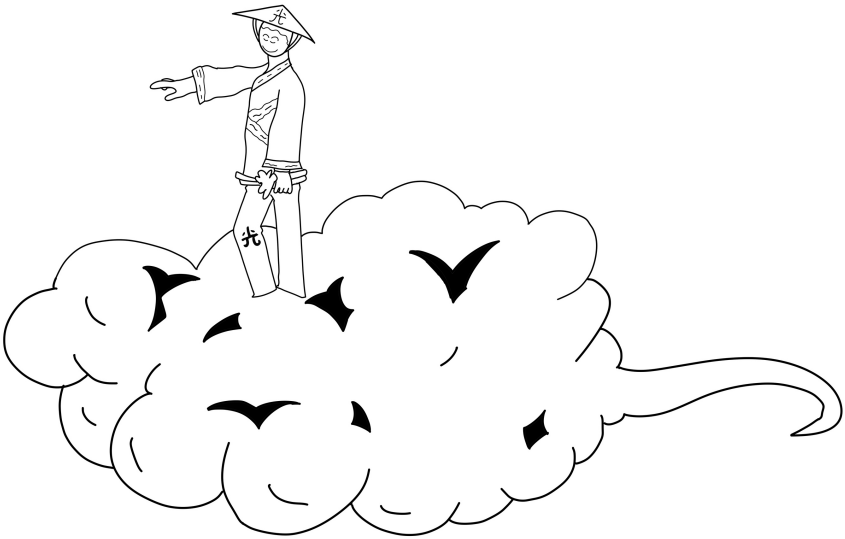

Illustrazione di Gabriel Buonomo

La palla dei ricordi

(di Karl Novellino)

Una mattina di primavera la vecchia signora Mina, decise di salire in soffitta per cercare una cosa molto importante.
L'odore di legno antico e polvere inebriava l'aria, mentre la vecchina si faceva largo tra le scatole, accatastate nella soffitta.
Tra i ricordi dimenticati, il suo sguardo si posò su un pallone da pallavolo, sgonfio e coperto da uno strato di patina grigia.
Un sorriso nostalgico illuminò il suo viso rugoso, mentre le sue dita accarezzavano la superficie consunta della palla.

Era una palla molto vecchia, non era fatta né di gomma né di cuoio, ma di stoffa, cucita da lei a dieci anni, era la prima palla con cui aveva giocato a pallavolo.
Strinse la palla tra le mani e le vennero in mente tanti ricordi, le avventure sportive, le schiacciate potenti, le risate liberatorie e le amicizie sincere nate sui campi da pallavolo.

La pallavolo non era solo uno sport per la vecchia signora Mina, era una metafora di vita, che insegnava a lavorare in squadra, a superare le sfide e a gioire dei successi insieme.
Dopo un sospiro malinconico, a Mina venne un'idea. La sua nipotina, era una ragazzina timida e introversa, spesso chiusa nel suo mondo di libri e fantasie.

Desiderava ardentemente che la nipote scoprisse la gioia dello sport e la bellezza di stringere nuove amicizie, proprio come lei aveva fatto grazie alla pallavolo. Il giorno dopo, con passo svelto, si diresse verso la casa della nipote, stringendo il pallone come un tesoro prezioso.

La bambina l'accolse con il suo solito sorriso timido, ma gli occhi si illuminarono di curiosità, quando vide la palla tra le mani della nonna.
Mina le raccontò le sue storie di pallavolo, di partite emozionanti, di vittorie condivise e di sconfitte affrontate con coraggio. Le descrisse l'adrenalina della schiacciata vincente, la soddisfazione di una difesa perfetta e il legame speciale che si crea, con le compagne di squadra.
Quando andò via raccomando alla ragazzina, di fare tesoro di quell'oggetto prezioso.
Nei giorni seguenti con la palla sotto il braccio, la ragazzina si recò al parco, cominciò a fare due tiri e improvvisamente un'altra ragazzina si avvicino e le disse:
- "Giochiamo a pallavolo?"
Accettò timidamente, poi piano piano cominciò a sciogliersi, scoprendo il piacere di stare insieme agli altri.
Le due ragazzine si videro tutti i giorni per giocare insieme, ed insieme sognavano di diventare pallavoliste.
La vecchia signora Mina aveva visto la sua nipotina, trasformarsi da una ragazzina timida, in una giovane donna sicura di sé e piena di vita. La pallavolo le aveva donato la passione per lo sport, ma anche nuove amicizie, nuove sfide e tanta fiducia in sé stessa.
E così, la vecchia palla da pallavolo, ritrovata in una soffitta polverosa, aveva compiuto la sua missione.
Aveva unito due generazioni, trasmesso valori e passioni, e acceso una scintilla che avrebbe illuminato per sempre, la vita di una timida ragazzina.

L’albero della verità

(di Chiara Lamberti)

In un grazioso paesino di montagna, all’interno di un giardino di un’enorme casa rossa, vi era un maestoso albero dalla bellissima chioma verde.
Questo albero non era come gli altri, si mormorava che fosse magico. La leggenda narrava che sussurrando il proprio nome all'albero, esso avrebbe rivelato la verità più intima, nascosta nel cuore di chi lo interrogava.

Un giorno, una coppia di giovani fidanzati, attratti dalla fama dell’albero magico, si recarono ai suoi piedi. Il ragazzo con grande curiosità, sussurrò il suo nome all'albero. Una voce silenziosa e profonda risuonò tra le foglie, raccontando di un amore sincero e puro, ricolmo di affetto e fiducia.
La ragazza, spinta dal coraggio del fidanzato, pronunciò a sua volta il suo nome.

Ma la voce dell'albero, un tempo soave, si tinse di amarezza. Riferì di un tradimento, di un amore nascosto con il migliore amico del ragazzo, un inganno che lacerava la promessa di un futuro insieme.
Le lacrime della fanciulla rigarono, il tronco rugoso dell’albero. Calci di rabbia e urla di dolore sconvolsero la quiete del bosco. Il ragazzo invece sconvolto dalla scoperta, ascoltava in silenzio con il cuore trafitto. L'albero triste, si scusò con la ragazza per la sofferenza causata, ma le ricordò l'importanza della verità, anche se dolorosa.
- "La menzogna distrugge la fiducia è come un tarlo silenzioso che divora l'amore", sussurrò l’albero.

- "Solo la sincerità, anche se cruda, può nutrire il vero amore”.
Le parole dell’albero, toccarono il cuore della fanciulla che pentita raccontò al ragazzo la sua infedeltà, implorando il suo perdono.
Il giovane, con la ferita ancora aperta nel cuore, guardò negli occhi la sua amata. L'amore che li univa era ancora vivo, seppur ferito.
Dopo un lungo e doloroso confronto, decise di perdonare la ragazza. L’albero magico, testimone silenzioso del loro dolore e del loro perdono, divenne il loro posto felice.
Sotto le sue fronde, si giurarono amore eterno, promettendo di essere sinceri sempre e di avere fiducia l’uno dell’altra.

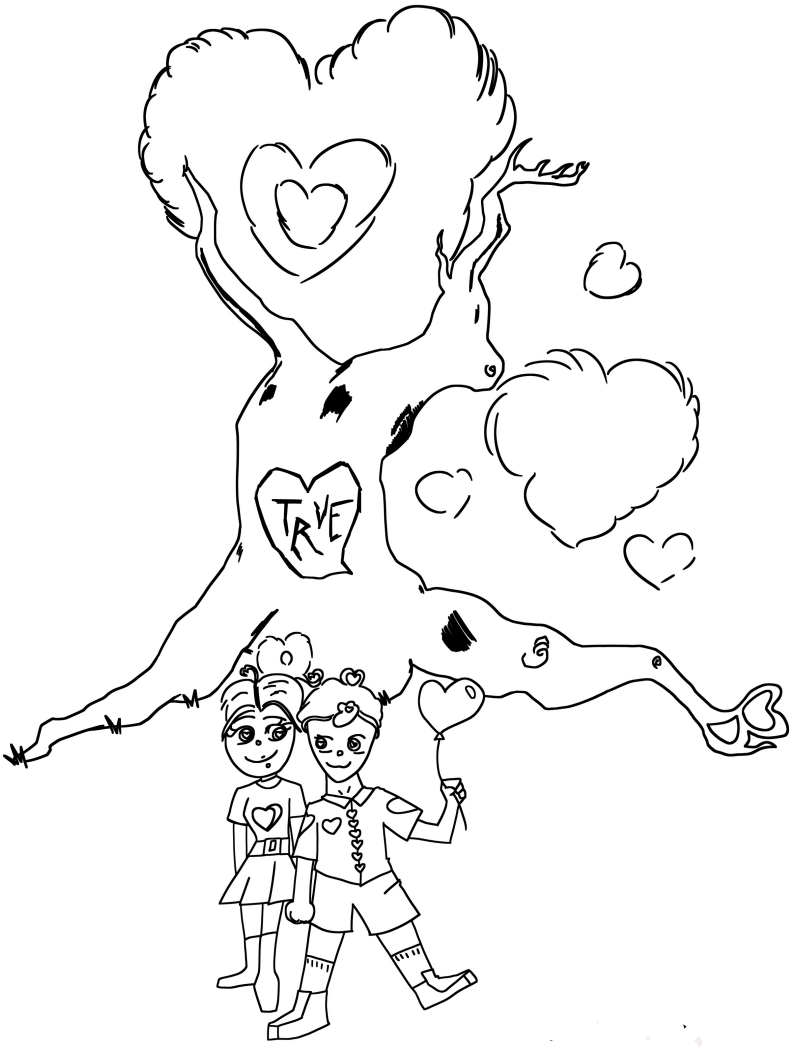

Illustrazione di Niccolò Cesaror

Le ballerine della primavera

(di Giorgia D'Apice)

Nel cuore di un villaggio addormentato, avvolto nel gelo dell'inverno, vivevano tre sorelle ballerine.
Erano conosciute per la loro grazia e bellezza, ma soprattutto per un dono speciale; con la loro danza, erano in grado di risvegliare la primavera.

Ogni anno, e precisamente il 21 Marzo le tre sorelle si univano in un rituale antico. indossavano abiti leggeri come petali di fiori e coroncine di ghirlande profumate.
Sotto la luce fioca della luna, iniziavano a danzare sulle note di una musica dolce, nella piazza del villaggio, muovendosi con armonia e leggerezza.
La ballerina maggiore, danzava con la grazia di una pernice bianca, i suoi passi avevano il potere di sciogliere la neve e risvegliare tutti i corsi d'acqua ghiacciati.
La seconda, danzava con la vivacità di una farfalla, i suoi passi rapidi avevano il potere di far germogliare ogni sorta di fiore e albero.
Infine la più giovane delle tre, danzava con la gioia di un uccellino, i suoi passi caldi come i primi raggi del sole, avevano il potere di riscaldare la terra e aumentare la luce.

Gli abitanti del villaggio, ammaliati dal suono della loro musica e attratti dalla luce della luna, uscivano dalle case e osservavano con meraviglia la danza della trasformazione.
La musica suonava per ore ed ore, le ballerine danzavano instancabili e l'aria gelida si addolciva, la neve si scioglieva, e i fiorellini timidi spuntavano dal terreno.

Gli alberi spogli, come risvegliati da un lungo sonno, si coprivano di boccioli delicati.
La loro danza continuava fino a quando il primo raggio di sole illuminava il villaggio.
Esauste e felici, dopo tutto quel danzare si ritiravano nelle loro case, l'indomani avrebbero danzato di nuovo per festeggiare.
Le tre ballerine, simbolo di rinascita, rinnovano ogni anno, la promessa di nuovi inizi, se vi capita di sentire una dolce musica la notte del 21 Marzo, allora state certi che è arrivata la primavera

Mr. Universo

(*di Flavio Cesaro)*

Ero da solo nella navicella X-14, quando partì.
Dopo un iniziale rombo dei motori, il silenzio diventò assordante e il vuoto sempre più vuoto. Ero solo, ma pur sempre in compagnia degli altri astronauti, del gigantesco stormo Alpha, diretto su Europa.
Seguivo gli aggiornamenti dalla Terra e da Marte quando sentii uno strano rumore, era simile al rumore di mille api che tentavano di entrare sbattendo contro la navicella.

Uscii immediatamente dalla piccola astronave per vedere se si fosse danneggiata, quando un improvviso calore accecò i miei occhi azzurri, e affaticò il mio respiro bruciando l'ossigeno. Ritornai di corsa nella mia navicella claustrofobica, avevo perso di vista gli altri, non mi restava che iniziare il protocollo di emergenza, la mia rotta però venne dirottata in direzione opposta a quella dello stormo.
In teoria sarei dovuto tornare indietro ma l'insieme Alpha, aveva fatto una manovra di emergenza, per schivare un ammasso di asteroidi.

Mi dirigevo verso il nulla, nessuno riusciva a vedermi e le comunicazioni si erano interrotte bruscamente, fui preso da un forte pianto, ma poi in lontananza scorsi un punto buio che mi attirava a sé. Più mi avvicinavo più comprendevo, che quello che mi stava risucchiando era un enorme buco nero.
Mi preparai al peggio, immaginando di essere schiacciato e disintegrato dalle forze immani del buco nero, ma non accadde nulla.

Mi sentii avvolgere da una sensazione di pace e calore, forse stavo morendo, solo, in un piccolo spazio di un universo immenso, così chiusi gli occhi.
Quando li riaprii, ero sulla Terra, circondato da scienziati increduli che non riuscivano a credere ai loro occhi. Ero miracolosamente sopravvissuto a un buco nero.
Non seppi mai cosa fosse successo. Forse il buco nero era un portale verso un'altra dimensione, o forse ero stato solo fortunato.
Fui intervistato da molti giornalisti, ero anche sulle riviste scientifiche e nei testi di fisica, ma non mi importava, ero tornato a casa, e questo era tutto ciò che contava.
Da quel giorno però, per tutti diventai: Mr. Universo

Illustrazione di Niccolò Cesaro

La ragazza del centrocampo

(di Sophia D'Arco)

Sofia sfrecciava sul campo di terra battuta come un fulmine. Con le sue scarpette consumate, faceva danzare il pallone con precisione e tecnica, sbaragliando avversari immaginari e segnando reti spettacolari.
Era il sogno che faceva ogni notte, quello di diventare una calciatrice professionista.
Tuttavia, la realtà era ben diversa. Sofia viveva in un piccolo paesino, dove il calcio era considerato uno sport per soli maschi. La sua passione era accolta con sorrisi ironici e stupide battute.

- "Il calcio non è per le signorine" le dicevano tutti per destabilizzarla. Un giorno, durante una partita di campionato tra la squadra del suo paese e una rivale, la ragazzina si intrufolò in campo approfittando di un cambio di gioco. Con un'azione rapida, soffiò la palla ad un avversario e segnò un gol strepitoso.

Sullo stadio calò per un attimo il silenzio, poi esplose in un coro di tifo assordante. Subito Sofia fu richiamata a bordo campo e dopo una bella ramanzina, fu mandata tra gli spalti, se ne andò ancora carica di adrenalina con un grosso sorriso stampato sulla sua faccia.
Tra la folla, un paio d'occhi attenti avevano osservato Sofia con stupore e ammirazione. Si trattava di un famoso calciatore della Serie A, tornato nel suo paese natale per assistere alla partita. Sorpreso dal talento e dalla determinazione della ragazza, decise di aiutarla a realizzare il suo sogno.
Il calciatore contattò la ragazza e le offrì la possibilità di allenarsi con lui.

Sofia accettò con trepidazione. Gli allenamenti furono durissimi, ma non si arrese mai. La sua passione e la sua costanza la spingevano a dare sempre il massimo.
Dopo mesi di duro lavoro, il calciatore organizzò un provino per Sofia con una squadra femminile professionista. La notizia la rese nervosa, ma sapeva di avere un'occasione unica da non perdere.
Scese in campo con grinta e determinazione, dimostrando tutto il suo talento. Al termine del provino, le fu offerto un posto nella squadra. La notizia del suo successo si sparse in paese.
Coloro che l'avevano derisa e scoraggiata ora la guardavano con ammirazione e rispetto.
Sofia aveva dimostrato che i sogni, con impegno e passione, possono diventare realtà, indipendentemente dal genere.
In poco tempo la ragazza divenne un'ispirazione per tutte le ragazze che sognavano di sfidare le convenzioni e inseguire i propri sogni.

Illustrazione di Penelope Ferrara

La pittrice di delusioni

(di Penelope Ferrara)

Teti era una pittrice dal grande talento. Le sue tele piene di colori vivaci, erano sempre molto toccanti ma emanavano un'aura di profonda malinconia.

Ogni pennellata sembrava esprimere un dolore nascosto, come una specie di un'amarezza.
I suoi soggetti preferiti erano volti tormentati, figure solitarie avvolte in paesaggi desolati, cieli scuri carichi di pioggia.
Le sue opere erano il riflesso della sua anima inquieta, segnata da una serie di delusioni che l'avevano resa cinica e disillusa.
Grazie alla sua particolare pittura, era diventata molto famosa e aveva ricevuto un premio prestigioso a New York. I suoi fun in America l'avevano ribattezzata "La pittrice delle delusioni".

La stessa Teti aveva dichiarato, in un'intervista pubblicata sul New York Times che i suoi quadri, erano le sue confessione, il suo diario intimo dove riversava tutte le sue lacrime e le sue frustrazioni, in più ringraziava il suo primo amore, Edward che l'aveva tradita con la sua migliore amica, lasciandola con il cuore spezzato e la sua tela più famosa.
Un giorno, un celebre critico d'arte visitò la sua galleria. Era un uomo molto elegante e dai tratti gentili e dolci, aveva seguito molto la giovane artista, sia in TV che sui giornali e volle constatare di persona la sua bravura.
Rimase colpito dinnanzi alla forza espressiva dei suoi quadri.
Vide in Teti un talento raro e genuino, un'artista capace di trasmettere emozioni profonde con la sua arte.

Anche Teti quel giorno era alla galleria per pianificare con il suo team, una mostra di beneficenza. Il suo sguardo e quello dell'elegante uomo si incrociarono per un attimo.
Entrambi furono attraversati da una piccola scossa di elettricità, avevano avuto un colpo di fulmine e da quel giorno non si lasciarono mai più.
Teti ha continuato a dipingere delusioni, per tutti i suoi fun, per l'uomo che invece l'aveva guarita, dipinse il suo primo quadro d'amore.

Illustrazione di Niccolò Cesaro

L’aura del vendicarsi

(di Luca Buonavoglia)

Questa è la storia di una ragazzina che non amava andare a scuola, in realtà le piaceva molto studiare, il vero problema erano alcuni compagni che la deridevano e infastidivano sotto gli occhi di tutti.
Il più delle volte i bulli la aspettavano nei corridoi della scuola per tormentarla. Con sorrisini cattivi, la spingevano contro il muro, strappandole dalle mani i libri che poi buttavano nei bagni.
Un giorno le beffe diedero vita ad un grave incidente, la ragazza fu strattonata con una violenza tale, da farle perdere l’equilibrio e cadere dalle scale, il suo volto colpì di taglio un gradino che la sfregiò per sempre.
Dopo una lunga convalescenza tornò a scuola, con la testa sempre bassa e l’animo silenzioso, ma dentro di sé, un tarlo si nutriva di rabbia e rancore, alimentando un desiderio di vendetta che cresceva con lei.

Gli anni passarono. La ragazzina divenne una donna forte e indipendente, ma la ferita sul suo volto le ricordava sempre tutti i torti subiti negli anni. L'immagine di quei ragazzi con i loro sorrisi beffardi e i gli occhi cattivi, la perseguitava ancora.

Un giorno, per caso incontrò uno di loro, era ormai un uomo e stringeva la mano ad un bambino.
Un fuoco di rabbia attraversò il suo sguardo. Era l'occasione per la sua vendetta.
Lo seguì fino a un parco appartato, dove l’uomo giocava con suo figlio.

Si avvicinò con passo deciso, pronta a fargli provare lo stesso dolore che lui le aveva provocato.
Ma proprio quando stava per colpirlo, gli occhi dell'uomo la incontrarono.
Non erano più gli occhi cattivi di un bullo, ma quelli di un padre preoccupato per il figlio. In quello sguardo, la donna vide il riflesso di sé stessa, una vittima innocente.
Qualcosa dentro di lei si ruppe, la rabbia si sciolse come neve al sole, facendo spazio alla compassione. Si rese conto che la vendetta non l'avrebbe mai liberata dal dolore del passato. Solo il perdono poteva guarire le sue ferite.
Con voce tremante, la donna raccontò all'uomo di tutto il dolore che le aveva causato. Lui l'ascoltò in silenzio, con la testa abbassata per la vergogna.
Quando ebbe finito, alzò gli occhi e le chiese scusa, non solo per le sue azioni, ma anche per non aver mai avuto il coraggio, di affrontare il male che aveva fatto. Le lacrime rigavano il viso della donna, mentre accettava le sue scuse. In quel momento, il peso del passato si alleggerì.
Da quel giorno, i due iniziarono un'amicizia inaspettata. Insieme, aiutarono altri bambini vittime di bullismo, insegnando loro che il perdono è la forza più potente contro la crudeltà.
La vendetta non porta che altro dolore, mentre il perdono libera e guarisce.

Il collezionista di perle

(di Andrea Montella)

Marco era un uomo solitario, conosciuto da tutti nel piccolo villaggio di pescatori come il "Collezionista di Perle".
Nella sua piccola casa era stipata una collezione di perle di ogni forma, dimensione e colore, raccolte durante le sue lunghe passeggiate lungo la costa.
Ogni perla aveva una storia, un ricordo legato a un momento speciale della sua vita.
Un giorno, come era solito fare, Marco si avventurò sulla spiaggia deserta all'alba. Il sole sorgeva appena, dipingendo il cielo di mille sfumature pastello.

Mentre camminava, i suoi occhi caddero su un oggetto luccicante nella sabbia bagnata dalla risacca. Era una perla, a forma di cuore perfetto, di un colore rosa tenue mai visto prima, doveva essere una perla rara, anzi rarissima.
La raccolse con trepidante emozione. Non aveva mai trovato una perla così bella, era liscia e calda al tatto e emanava una flebile luce che pulsava ritmicamente.
La portò a casa e la collocò in un posto d'onore, nella sua collezione. Quella notte, il ragazzo fece un sogno strano.
Sognò di camminare in un villaggio buio e triste, dove le persone avevano il cuore indurito dalla rabbia e dall'odio.
Si avvicinò a un uomo dal volto corrucciato e gli offrì la perla a forma di cuore.
L'uomo la guardò con diffidenza, ma poi la prese tra le mani. In un istante, il suo viso si trasformò, illuminandosi di un sorriso sincero.

Si svegliò con un senso di pace e pensò che forse la perla era veramente magica, capace di guarire i cuori delle persone cattive.
Da quel giorno, Marco iniziò a girare per il paese, offrendo la sua perla a chiunque ne avesse bisogno, non chiese mai nulla in cambio, felice di poter portare un po' di luce nei cuori bui.
La sua perla divenne un simbolo di speranza per molte persone, dimostrando che anche i cuori più induriti, possono essere guariti dall'amore e dalla compassione.
Marco invece da collezionista di perle, divenne il guaritore dei cuori restando pur sempre un ragazzo semplice che aveva trovato il suo vero tesoro.

Illustrazione di Aventino Mazzotti

Margherita

(di Maria Rosaria Mirra)

Una mattina come tante, nel solito prato di papaveri rossi, nel silenzio più assoluto, Margherita si svegliò presto, si guardò intorno: tutto quel rosso la deprimeva sempre di più, si sentiva "diversa", sola e desiderava unicamente scappare, andare via…

Ricordava con nostalgia le lunghe chiacchierate con Hope, quella simpatica bambina che fino a qualche giorno prima si sedeva accanto a lei e le raccontava del suo mondo… un mondo carico di delicati suoni, colori e profumi… le risate allegre dei bambini che giocavano nei prati pieni di margherite bianche come lei.
E Margherita piangeva: la sua vita sarà stata troppo breve per poter vedere e vivere tutto ciò… non sarebbe mai riuscita ad incontrare quei fiori che le somigliavano…

Quella sera il cielo era pieno di stelle che sembravano danzare leggiadre nel blu per consolare la piccola margherita. Nell'oscurità della notte, a mezzanotte in punto, una lunga scia luminosa attraversò il blu.
Proprio in quel momento Margherita stava pensando che avrebbe tanto desiderato poter essere una bambina per correre felice nel mondo…
Ed in un istante, una dolce brezza la avvolse e la sradicò dal suolo: il suo stelo si divise e si trasformò in due gambe, le foglie si trasformarono in due braccia e i bianchi petali in lunghi capelli d'oro.
Ancora incredula per ciò che era accaduto, Margherita guardava

stupita le nuove membra rosa, il vestitino verde, toccava con curiosità la corolla su cui si aprivano due splendidi occhi blu come il cielo di quella notte, un nasino all'insù, una rosea boccuccia ed una splendida chioma lucente come le stelle.
Era veramente diventata una bambina!
Salutò gli alti papaveri rossi e corse via verso la felicità!

Correndo con le sue nuove gambe, sebbene fosse la prima volta, le sembrava di non aver fatto altro per tutta la vita ed era stupita dalla facilità con la quale esse la guidavano sempre più lontano. Tuttavia, lo stupore e l'eccitazione provati fino ad un attimo prima furono di sobbalzo smorzati da ciò che alla fine del viaggio la attendeva: dinanzi ai suoi occhi si ergeva un imponente portone in legno di castagno inaridito, con intagli di ferro arrugginito che raffiguravano animali feroci.

Non sapeva cosa ci fosse al di là eppure riusciva ad avvertire un freddo gelido che le dava un brutto presagio.
Con le due mani spinse, timorosa, quel portone per trovare dietro di esso ciò che tristemente confermò il suo presentimento: un denso fumo grigio che avvolgeva le macerie di una città ormai in rovina, mura crollate, tetti abbattuti facevano da sfondo a fastidiosi rumori di spari e scoppi di bombe, pianti di bambini disperati e una distesa rossa… ancora una volta il rosso la circondava… ma questa volta non era il colore dei papaveri, bensì il sangue di poveri innocenti che avevano terminato la loro vita nel peggiore dei modi… tanti di loro senza aver ancora vissuto abbastanza…
Questo era il mondo che Hope adorava tanto e che descriveva entusiasta?
Margherita era disperata.

Tra le macerie riconobbe qualcosa a lei familiare: un colore verde, di un verde che le fece riacquisire un po' di quel calore perduto, l'atmosfera di casa… il vestito di Hope che vedeva svolazzare nel prato di papaveri ogni volta che la bambina andava a trovarla e la consolava nella sua solitudine.
Adesso, allo stesso modo, si sentiva confortata sapendo di non essere sola dinanzi a tutto quel dolore.
Tremolante, pian piano diresse le sue gambe verso quel verde per poi gettarsi ai piedi di quella che aveva tutto l'aspetto di Hope, ma che di lei non ricordava niente.

Non era la stessa Hope felice e sorridente che conosceva: ora era terrorizzata e tremolante, le mani cercavano di tappare le orecchie per non sentire quei terribili boati, gli occhi chiusi per non vedere quegli strazianti orizzonti di terrore, il vestitino sudicio non aveva più quella brillantezza che risplendeva al sole sfavillante nel campo di papaveri. Si avvicinò:

- "Hope, sono io, Margherita. Ma cosa è successo?"
- "Io non conosco nessuna Margherita"
- "Ricordi il campo di papaveri? Sono proprio io, la piccola margherita solitaria e triste che tu rallegravi con i tuoi meravigliosi racconti. È una lunga storia, difficile da credere ma sono diventata umana!"

Hope, senza aver bisogno di tante spiegazioni, forse perché disperatamente bisognosa di un volto amico e rassicurante, la strinse forte a sé e l'abbracciò.
Finalmente un sorriso illuminò il volto della bambina. Mentre cercavano un riparo, Hope spiegò a Margherita che i suoi racconti non erano frutto della fantasia, ma erano la descrizione della sua città e della vita prima che avesse inizio la guerra.
Arrivò la sera.

Le due bambine trovarono un letto dove poter dormire. Nel mezzo della notte Margherita si svegliò e non vide Hope accanto a sé; guardando fuori, la scorse: era di fronte ad un soldato che le stava puntando un grosso fucile addosso.

Non ci pensò un attimo e si precipitò davanti all'amica per proteggerla. Cominciò ad inveire contro il soldato:

- "Che razza di mondo è questo in cui gli esseri umani si distruggono a vicenda e demoliscono tutto ciò che incontrano sul loro cammino? Nessun altro essere vivente sarebbe capace di commettere simili atrocità: uccidere a sangue freddo un piccolo della sua specie! Questo è il mondo che vuoi donare ai tuoi figli???"

Proprio in quell'istante una lunga scia luminosa attraversò il blu, una brezza avvolse Margherita e il miracolo svanì: lei tornò ad essere una piccola margherita bianca.
Hope si inchinò e, piena di gratitudine, la porse al soldato.
Il soldato la guardò esterrefatto, ancora intontito come appena svegliato dopo un lungo sonno e con gentilezza le chiese:

- "Come ti chiami?" Lei rispose sorridente:
- "Hope"

Ed è così che la speranza vinse la sua battaglia contro la morte: il soldato prese la margherita, sorrise alla bimba e tornò a casa a riabbracciare i suoi figli che non vedeva da quando quella maledetta guerra lo aveva allontanato e trasformato in un "mostro" che stava per uccidere una bambina indifesa!

E Margherita incontrò finalmente le sue sorelline nel giardino di quella casa dove le risate dei bambini, i colori e i profumi erano i più dolci ingredienti di una vita in un paese in pace.

Hope continua ancora oggi ad andare in giro per il mondo con il suo movimento per la pace che ha come simbolo una bellissima margherita sorridente.

Illustrazione di Marco De Cesare

Indice

Introduzione …… 5

L'uomo che cadde nella scatola delle parole … 7

La maestra sulla luna ……. 10

Il pasticciere degli abbracci ……. 13

Il venditore di parole ……. 16

Il tessitore di destini ……. 19

Il negozio di sorrisi ……. 22

Il viaggio di Mauro ……. 24

Il musicista sulla luna ……. 27

La canzone dell'amicizia ……. 30

Il pittore di farfalle ……. 32

L'addestratore di nuvole ……. 35

La palla dei ricordi ……. 38

L'albero della verità ……. 40

Le ballerine della primavera ……. 43

Mr. Universo ……45

La ragazza del centrocampo ……. 48

La pittrice di delusioni ……. 51

L'aura del vendicarsi ……. 54

Il collezionista di perle ……. 56

Margherita ……. 59

Stampato nel Maggio 2024
Associazione E.O.L.O - Edizioni

Un libro che vi conquisterà con la sua fantasia e che vi lascerà a bocca aperta.